



Aprile - Maggio 2015

Presentazione

La scena di Canterbury fu un movimento musicale che si sviluppò tra la fine degli anni Sessanta e la meta dei Settanta nell'omonima cittadina del Kent. Anche se furono molti i gruppi che la composero – alcuni dei quali ancora oggi leggendari come i Soft Machine, i Caravan o i Matching Mole – il numero dei musicisti coinvolti fu sempre molto ridotto, favorendo così un rapporto osmotico tra le varie band anche nelle scelte musicali intraprese. Ciò che caratterizzò la Scena fu infatti una comune idea di arte che possiamo definire – citando Marcus O'Dair, autore della recente biografia di Wyatt – come “un certo stile rock psichedelico venato di jazz, pastorale, very english... con tempi complessi, una preferenza di tastiere rispetto alle chitarre e un modo di cantare convintamente radicato nell'East Kent, là dove i cantanti dell'epoca posavano tutti da Delta bluesman”.

Nata con l'album Soft Machine (1968) e conclusa da Rock Bottom (1974) – nonostante i successivi epigoni – la Scena di Canterbury fu sicuramente il momento più alto di tutto il genere Progressive e uno dei movimenti musicali più innovativi (e altrettanto ostici) di tutto il rock. Riascoltato oggi può apparire troppo contorto e scarsamente fruibile, persino nelle sue espressioni più “pop” quali i dischi di Kevin Ayers o dei Caravan, ma in realtà è ancora un'esperienza unica ed entusiasmante per tutti gli ascoltatori disposti a superare le barriere e i tabù che troppo spesso caratterizzano il mondo della musica popolare.

Discografia:

Soft machine - Soft machine (1968)
Soft machine – Two (1969)
Soft machine – Third (1970)
Soft machine – Fourth (1971)
Soft machine - Out - Bloody - Rageous : an anthology 1967-1973
Soft machine – Facelift (2002)
Caravan – Caravan (1968)
Caravan - In the land of grey and pink (1971)
Caravan – Waterloo Lily (1972)
Caravan – If I could do it all over again I'd do it all over again (1970)
Caravan – Grey pink & gold (2004)
Ayers, Kevin - Shooting at the moon (1970)
Wyatt, Robert – The end of an ear (1970)
Wyatt, Robert – Rock bottom (1974)
Matching Mole – Matching Mole (1972)
Hatfield and the north – Hatfield and the north (1974)
Hatfield and the north – The rotters' club (1975)
Gong – Flying teapot (1973)
Gong – Angel's egg (1973)
Gong – You (1974)
Steve Hillage – Open (1979)
Steve Hillage – L (1976)
Camel – The snow goose (1975)
Camel – Rain dances (1977)
Camel – Moonmadness (1976)
Camel – Mirage (1974)
Il grande rock: Freedom of art
Ferdinando Faraò & Artchipel Orchestra – Play Soft Machine (2014)

Guida all'ascolto

Una premessa importante: la Scena di Canterbury fu per sei entusiasmanti anni il fulcro della musica d'avanguardia inglese, proponendo opere spesso di non semplice fruizione che richiedono più di un ascolto per essere godute pienamente. Per questo suggerisco di iniziare dagli esordi del movimento, cioè dai primi due album dei Soft Machine (l'omonimo e **Two**), piacevoli al primo ascolto grazie alle reminescenze beat, alla propensione melodica di Ayers (prima) e Wyatt (dopo), alle variazioni jazz ancora standardizzate. E poi c'è **Third**, il disco perfetto che ha fatto la storia della musica rock: quattro lunghe suite nelle quali il jazz elettrico alla Miles Davis si fonde con il minimalismo di Terry Riley. E nonostante riconosca che quest'album può essere considerato il "crown of creation" dei Soft Machine, personalmente continuo a preferire **Two** con gli arabeschi vocali di *Hibou, Anemone and Bear*, le bizzarre invenzioni dadaiste di Wyatt (*A Concise British Alphabet*) o la perfezione melodica di *Hulloder*. Certo, **Third** contiene *Moon in June*, un tour de force d'intensità assoluta mai più raggiunta dagli stessi Soft Machine, ma forse sono proprio le imperfezioni dei primi due album a renderli così godibili.

Se si preferisce un approccio meno ostico consiglio l'ascolto dei Caravan (*If I could do it all over again I'd do it all over again*, *In The Land Of Grey And Pink* e *Waterloo Lily*) oppure di Kevin Ayers (*Shooting at the Moon*), autori di album con canzoni dalle sonorità più tradizionali affiancate a lunghe suite jazzate sulla falsariga dei Soft Machine (i Caravan) o intromissioni rumoristiche, schizzate e patafisiche, spesso all'interno delle stesse composizioni più melodiche (Ayers).

Anche i Camel presentano sonorità piacevoli e orecchiabili. Nonostante non siano geograficamente prossimi a Canterbury, nei loro primi dischi è forte l'influenza dei Caravan, in particolare nei momenti più melodici. Inoltre Richard Sinclair fece parte del gruppo per due anni, contribuendo a produrre il loro miglior album, quel **Rain dances** che fa un po' da spartiacque tra i primi dischi, più o meno tutti di buon livello (in particolare segnalo **Mirage** e **The snow goose**), e la produzione successiva, sempre più compromessa con un soft-pop banale e di scarso interesse.

Se invece siete maggiormente attratti dalla ricerca musicale dei Soft Machine allora il passo successivo deve essere l'ascolto dei due dischi dei Matching Mole di Wyatt, in particolare il primo omonimo dove si alternano arabeschi emotivi di grandissima intensità (*Oh Caroline, Signed curtain*) ad alcune delle composizioni più pessimistiche ma anche affascinanti del Canterbury sound (*Immediate curtain* è definito da Scaruffi "una serenata orrendamente disfatta dalla fornace cosmica, [...] un crescendo di angoscia che inonda piano piano tutti gli spazi liberi"). L'esperienza dei Matching Mole termina con **Little red record** (con la militante immagine di copertina) in cui i brani si trasformano in viaggi tra abissi siderali, supportati dal sintetizzatore metafisico di Brian Eno: un punto di non ritorno per l'esperienza di tutto movimento. La prosecuzione non può che essere l'ascolto degli Hatfield and the North, autori di due piccole gemme misconosciute (**Hatfield And The North** del 1973 e **Rotters' Club** del 1975). Pur riprendendo il discorso lasciato aperto dai Matching Mole, personalmente ho sempre notato una certa indecisione sulla strada da intraprendere, cioè tra l'abbandonarsi alla sperimentazione di Wyatt o ai suoni imperanti del Progressive o alla propensione jazz-rock dei Soft Machine coevi. Il risultato è un primo album omonimo composto da tanti piccoli movimenti che fondono l'anima melodica, lirica e un po' scanzonata dei Caravan a quella jazz e avanguardista dei Soft Machine e Matching Mole con un uso (a mio parere) eccessivo dei cori delle pur ironiche Northettes; un ottimo prodotto ma nel quale solo a tratti si ritrova la precedente, geniale verve del movimento. Il successivo **Rotter's club** non aggiunge nulla al discorso appena fatto, sempre alla ricerca di una fusione tra jazz-rock soffice e cacofonie avanguardiste. Ma in quegli anni l'interesse del pubblico stava rivolgendosi altrove e il gruppo si sciolse senza troppi rimpianti; tutti i componenti di quel movimento cercarono di reinventarsi, alla ricerca di nuove esperienze, come avvenne per Dave Stewart che nel 1981 riuscì a conquistare il primo posto delle classifiche inglesi con il singolo synth-pop *It's my party*: del Canterbury sound era ormai rimasta solo la leggenda.

Solo parzialmente appartenenti alla scena di Canterbury, i Gong di David Allen rappresentano l'ala hippie e situazionista del movimento, espressa al massimo delle sue possibilità nella trilogia dedicata alla **Radio gnome invisible** di cui è obbligatorio l'ascolto di **Flying teapot**, il

primo dei tre album (seguito da **Angel's egg** e **You**). Considerati sovrastimati da alcuni critici (Michele Chiusi) e geniali da altri (Rizzi e il sottoscritto), i Gong vivono in un territorio parallelo a quello del Canterbury sound: più sognante, morbido, aleatorio, con un'imperante psichedelia e linee jazzate che li rendono indefinibili e ostili ad ogni inquadramento. Curioso come solo dopo l'abbandono dello storico leader – e il passaggio della leadership al francese Pierre Moerlen – i Gong divennero a tutti gli effetti un gruppo di jazz-rock, molto più prossimo ai Soft Machine di quanto siano mai stati in precedenza.

Premetto che il mio tentativo di mantenere il giusto distacco critico naufraga miseramente nel momento in cui devo iniziare a parlare di **Rock bottom**; e non sono l'unico a ritrovarmi in questa scomoda situazione, come si deduce da quanto scrive Gaetano La Montagna su Ondarock: "**Rock Bottom**" [...] è il fulcro inevitabile della storia del rock e ogni giudizio su ciò che c'era prima e ciò che è venuto poi va in un modo o nell'altro ricondotto a questo disco." Un'opera fondamentale che non si lascia scoprire immediatamente ma si svela pian piano, ascolto dopo ascolto, mostrando ogni volta un nuovo particolare, un altro sentimento.

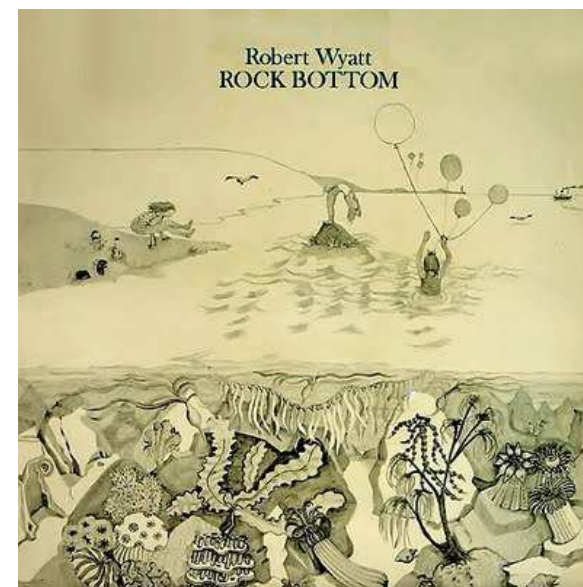
Il primo disco solista di Robert Wyatt fu **The end of an ear**, pubblicato nel 1970. Con un inizio accelerato che sembra voler riassumere in pochi minuti tutta la musica del movimento, l'album propone composizioni di difficile ascolto, troppo introverso e sperimentale anche nei momenti più melodici per lasciarsi apprezzare con facilità. La successiva esperienza con i Matching Mole si interrompe a causa della paralisi agli arti inferiori a seguito di una caduta da una finestra nel giugno 1973; così quello che doveva essere il terzo disco del gruppo si trasforma nel secondo album di Wyatt.

Composto da soli cinque brani (di cui uno suddiviso in due parti) **Rock Bottom** è in realtà quasi un flusso continuo dove jazz, rock, avanguardia e melodia si fondono alla perfezione, trasformandosi in un "qualcosa d'altro" e segnando uno dei momenti più alti della musica popolare. Si parte con *Sea song* e *A last straw*, e siamo già catturati dall'intensità della melodia e dalla profondità vellutata della voce di Wyatt; poi la ricerca interiore si trasforma in stream of consciousness

con il dittico Alifib/Alife dove il battere del tempo non è più affidato alla batteria ma al suono del respiro, le parole abbandonano il loro significato per diventare strumento allusivo; il tono rimane sempre pacato, disteso, quasi rassegnato, rallentando e addolcendo la musica di colui che fu un irriducibile dadaista, così come accade nel momento finale dell'album, la seconda parte di *Little Red Robin Hood*, “una nenia intensa e sconsolata che sembra cercare il senso e lo scopo in un mondo senza dio, un delirio struggente in cui fato e fede si fronteggiano, entrambi senza speranze” (Scaruffi). Un album immortale con il quale Wyatt dice addio alla Scena di Canterbury e inizia una nuova carriera (di cui parleremo molto presto).

Per terminare questa “guida all'ascolto” ecco qualche consiglio di lettura: il testo più completo sull'argomento è l'ormai introvabile **Swingin' Canterbury** di Michele Coralli. In alternativa si può consultare le pagine di **The prog side of the moon** di Rizzi dedicate a Canterbury. Ma il vero testo da leggere è il romanzo **La banda dei brocchi** di Jonathan Coe, l'unico grande scrittore che abbia mai confessato (con grande coraggio) di amare il Canterbury sound. Una specie di outing che va premiata con la lettura di questo libro ambientato nella contraddittoria Inghilterra degli anni Settanta, poco anni del lungo inverno thatcheriano, divisa tra il fascino contorto del progressive e l'entusiasmo per l'immediatezza punk, tra lotte operaie e violenza independentista, tra amori adolescenziali e crisi familiari. Un romanzo il cui titolo originale è **The rotters' club**...

Luca Melegari



In memoria di Daevid Allen (1938-2015)